

«Fate notizia, c'è sempre più thrilling»

ANTONIO ZOLLO

A volte sembra che siano passati anni luce da quei tempi. Tempi nei quali il gruppo dirigente centrale del partito, imitato da quelli periferici, guardava al sistema dell'informazione come a una sorta di braccio armato dello schieramento avversario. Era un gruppo dirigente che custodiva gelosamente al suo interno i conflitti e manteneva verso l'esterno un atteggiamento di grande omologazione, di una unità spesso artefatta, soltanto ostentata: negare le divisioni, negarle soprattutto ai giornalisti. Il fatto, poi, che esistessero dei canali privilegiati e carsici di comunicazione era fisiologico a quella norma di comportamento generale. Si trattava di rapporti personali tra quel dirigente e quel giornalista. Perciò, accadeva talvolta che una informazione filtrasse, che una rivelazione apparisse. Il clima che si creava in quelle occasioni - anche quando l'indiscrezione era pilotata e premeditata - sapeva di segreto violato, di trasgressione al limite dell'irresponsabilità, o di notizia carpiata con destrezza. Sbagliavano i comunisti? Sì che sbagliavano,

l'Unità e qualche organo fiancheggiatore, come si diceva allora, l'unico antagonista saltava e l'organo del Pci - tale era allora *l'Unità* - perdeva il monopolio dell'informazione da sinistra, del e sul Pci. Ma più in generale si creava una situazione che esigeva un diverso approccio del Pci con i mezzi di comunicazione e una diversa dislocazione dei suoi strumenti di informazione. Tuttavia, intuire un cambiamento non significa automaticamente avere la prontezza di governarlo, di assumerlo e di esserne parte integrante. Ma i cambiamenti ci sono stati ed era nella logica delle cose, forse, che essi avvenissero più gradualmente e prima nel giornale; che investissero il partito dopo e in forme più deflagranti.

Come ci vedono gli altri? Come giudicano passato e presente del Pci come fonte, produttore di notizie? Come sono cambiate le relazioni tra il partito e

del comunista, il quotidiano no. Il giudizio su *l'Unità* è condiviso da Bruno Vespa, dall'agosto scorso direttore del Tg1, il giornale che a tutt'oggi può vantare il maggior numero di lettori. «Il Pci - dice Vespa - sta discutendo con grande apertura e *l'Unità* è una fonte complessivamente ineccepibile. Da lettore attento, sono rimasto colpito dalle polemiche interne al Pci su servizi che mi erano apparsi esemplari. Sbagliero...».

I codici, le chiavi di interpretazioni, il buco della serratura, la costruzione di un rapporto «omertoso» con il dirigente disposto o interessato a darti la «dritta», a decodificare un testo, una dichiarazione, a svelare un contrasto: le novità di oggi sembrano persino caricarsi d'enfasi per ciò che le separa da un recente passato. «Il Pci - rievoca Giovanni Valentini, direttore de *l'Espresso* - era chiuso, indispo-

ne e nel male, è caratteristica ineliminabile di una società democratica. Il Pci - ricorda ancora Nonno - aveva ottenuto grandi successi elettorali, era entrato nell'ottica del partito di governo e ciò favorì gli atteggiamenti di liberalizzazione del rapporto con la stampa. Il secondo Cc che si svolse con la partecipazione dei giornalisti nel corridoio fu un po' tempestoso, si parlò di rapporti con l'Urss (Carlo Galluzzi dovrebbe averne ancora un ricordo poco piacevole) e sui giornali apparvero più notizie di quanto si sarebbe voluto. E ciò favorì i falchi dell'informazione. I giornalisti ripiombarono nell'inferno del piano terra in attesa di qualche anemica velina. Delle riunioni di direzione, naturalmente, non si doveva sapere assolutamente nulla, e meno che mai, dopo che una decisione era stata presa, si doveva sapere chi era stato in dissenso e perché. Io scrivevo per *Panorama* e avevo bisogno di notizie e particolari. Era un vero problema procurarsene. Quando il Pci decise di appoggiare il governo Andreotti aprii il mio pezzo con le parole



Paolo Mieli: «È una vicenda di popolo, investe valori, politica e cultura. Oggi sul Pci è impossibile uno scoop a spese de *l'Unità*»

ma facciamo per un attimo locale alla situazione di allora. Il sistema informativo era tutt'altro che tenero con i comunisti e, in gran parte, ricambiava e praticava sentimenti di pregiudizio e ostilità. Miriam Mafai ha scritto una volta, riflettendo sull'insana relazione tra ceto politico e informazione che, al mattino, ministri e dirigenti di partito bevono caffè e piombo; insomma, l'informazione era (è) la loro ossessione. Ma quanto veleno dovevano ingoiare i comunisti?

Questa situazione, subisce un mutamento strutturale nella seconda metà degli anni Settanta. Il mutamento riguarda il mondo della politica, i partiti, il sistema informativo. E colpisce soprattutto a sinistra. In quegli anni - oggi lo possiamo vedere con estrema chiarezza - si pongono, forti, le esigenze di cambiamento per il Pci e per *l'Unità*. Restiamo nel campo dell'informazione: a via dei Taurini non sfuggì a tutti il travolgimento dello schema provocato dalla nascita di *Repubblica*. Il manichismo rappresentato dall'insieme del sistema che aveva ne-

un sistema dell'informazione che racchiude in sé la sintesi più sconvolgente e massiccia delle trasformazioni avvenute in questo paese? «Per anni - dice Paolo Mieli, direttore de *La Stampa* - ho seguito le vicende del Pci e ho fatto "scoop" sul Pci a spese de *l'Unità*. Oggi, lo scoop sul Pci a spese de *l'Unità* non si fa più. Con onestà e franchezza va detto che la svolta imboccata dal partito nell'ottobre del 1989 si era già manifestata su *l'Unità*. Occhetto ha impostato una strategia di discussione all'aperto che il giornale aveva avviato tre anni fa. Voglio dire che noi già da tempo ci eravamo abituati a trovare notizie sul Pci non nei luoghi e nei modi tradizionali, ma su *l'Unità*. Sì, da 3-4 anni a questa parte era già in atto questo mutamento e devo dire che, sotto questo profilo, la direzione di Massimo D'Alema è stata per me una vera sorpresa. Insomma, mentre *Repubblica* richiede ancora l'attezzatura

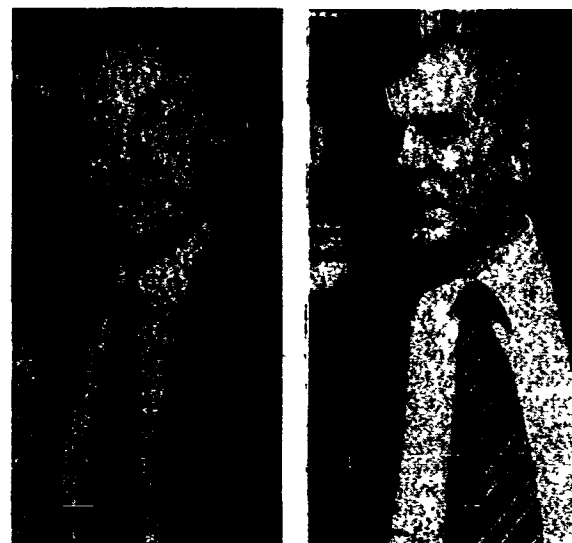
nibile. Si dovevano superare barriere, in qualche modo dovevi "appartenere" al Pci. Pasquale Nonno, direttore del *Mattino*, rende testimonianza nitida e dettagliata di un episodio che ben rappresenta quei tempi: «Non so quanti "superstiti", tra i cronisti politici di 15 anni fa, ricordano quel tentativo di avvicendamento della stampa al «sanca sanctorum» del Pci. Un tentativo che durò lo spazio di un mattinoganzzi di due comitati centrali: i giornalisti vennero ammessi, durante i lavori del Cc, al corridoio del 5 piano dove si apre la sala delle riunioni. Non molto, per la verità, se si pensa che le riunioni degli organismi centrali degli altri partiti sono praticamente aperte ai giornalisti che si mescolano ai partecipanti. Troppo per il Pci di allora, incerto tra l'attacco a diversità formali e l'esigenza, avvertita da molti, di superare queste diversità per aderire il più possibile a quell'esigenza di informazione che, nel

Bruno Vespa: «State discutendo con una grande apertura, anche se non comprendo certe polemiche e spesso è difficile orientarsi»

esatte (in latino) con cui Natta aveva cominciato la sua relazione. «Etiam nunc rediri possumus...» Erano le parole pronunciate da Cesare prima di passare il Rubicone. Compagni, siamo ancora in tempo di tornare indietro. Avevo una buona talpa...».

Le talpe avranno buona vita finché ci sarà un giornalista. Ma quale è stato il fattore che ha introdotto un elemento di accelerazione, persino traumatico nei rapporti tra Pci e informazione? «Oggi - spiega Valentini - il Pci si offre all'informazione, è interessato a parlare, ci sono più voci disponibili, che hanno voglia e bisogno di esprimersi. Anche se noto una certa differenza tra il partito-istituzione, ancora legato a criteri di misura, riserbo compostezza, e il partito-non ufficiale, più dinamico, insofferente, più disponibile. Tutto ciò è uno degli aspetti positivi del cambiamento». Un cambiamento che il partito, secondo Pasquale Nonno, ha subito anche suo malgrado: «In realtà la riservatezza e la liturgia dell'informazione, desunte dalle vecchie regole della corporazione,

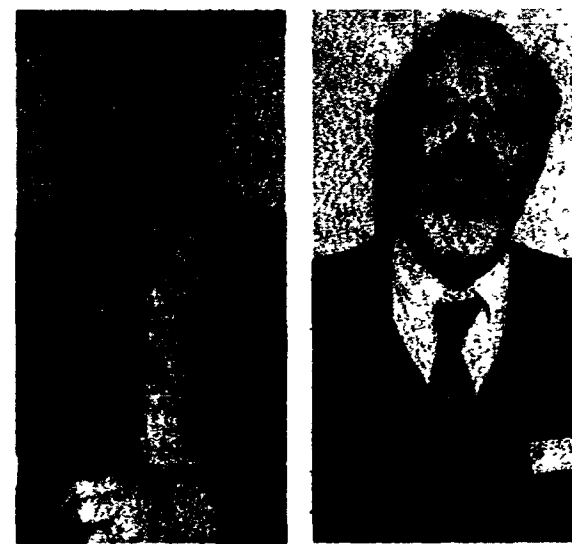
Giovanni Valentini: «Prima il Pci era indisponibile, oggi vuol parlare. Meglio questo caos. Sembrano i vagiti di un bimbo che nasce»



avevano dato del Pci un'immagine diversa sia nei confronti della pubblica opinione sia nei confronti dei militanti. Poca attenzione è stata portata al fatto che l'immagine da dignitosa diventata via via grottesca. Poco si rifletté sull'importanza di questo aspetto e poco si fece. Probabilmente poco si poteva fare perché l'immagine è tutt'uno con l'essere del partito e probabilmente di ciò erano coscienti gli uomini del Pci che spingevano per liberalizzare l'informazione in modo che incidesse sul processo di cambiamento del partito. Il processo in realtà non c'è stato oppure è stato così lento da essere superato largamente dagli avvenimenti e il concetto dell'informazione intesa non più, ingenuamente, come propaganda, ma come riflesso della realtà del partito nei confronti della pubblica opinione è arrivato come uno degli aspetti essenziali del cambiamento del Pci. Perciò - conclude Nonno - non mi sembra importante discutere nella sostanza l'immagine che l'informazione riflette, ma il fatto che essa comunque rifletta l'immagine del Pci. È un cambiamento sostanziale. Forse si può dire che chi è tanto preoccupato di aspetti formali del cambiamento potrà rendersi conto di quanto in realtà è già cambiato nella sostanza e quanto già poco resti del vecchio Pci.

Cambiamento: questo è il dato innegabile. Nel bene e nel male. Perché il Pci, intanto, fa sempre più notizia (Bruno Vespa); perché è sempre meglio la vitalità del caos, del disordine (Giovanni Valentini); perché il far notizia del Pci deriva non da fatti legati alla gestione del potere (come accade per le correnti dc) ma dalla produzione di novità reali (Carlo Rognoni, direttore del *Secolo XIX*); perché nella vicenda del Pci si gioca una partita importante per la vicenda italiana (Paolo Mieli);

Livio Zanetti: «Scrivere dei comunisti è diventato un vero genere letterario tra il giallo, la sociologia, la narrativa e il fantastico»



Pasquale Nonno: «Ricordo quando i giornalisti furono ammessi al Cc. Ma durò solo due riunioni. Quella volta che riportai la frase di Natta

Questo è il punto da sciogliere: non riprecipitare nella vecchia liturgia; e che la maggioranza - come si deve fare in un partito con forte dialettica - vada sino in fondo». Più disincantato lo sguardo di Livio Zanetti. Sembra quasi un gioco il suo, invece vi si può cogliere l'umano, legittimo respirare finalmente a polmoni aperti di chi da tempo deve aggirarsi tra i fumi mediocri della politica italiana. «Oggi il Pci è il più interessante - dice Zanetti - perché offre più materiali di analisi. È diventato un genere letterario misto, fra il giallo, la sociologia e la letteratura fantastica. Succede di tutto in un panorama noioso è il cotè romanzesco della politica italiana. Per un giornalista è quanto di meglio si potrebbe avere e di questo bisogna dare atto al Pci. Offre uno spunto al giorno e, in più, circonda le sue iniziative di un alone di mistero che rende tutto più suggestivo, pieno di suspense: non si conosce il finale. Per questo dico che il Pci ha introdotto un filone giallo. Non tutti si divertono, però, a questo nuovo gioco. Bruno Vespa ha una visione più problematica dell'attuale congiuntura e la questione non gli sembra tanto quella del Pci che fa più o meno notizia di ieri. Anzi, il passato - almeno per quel che riguarda il giornalista alle prese con il lavoro di decodifica dei messaggi irradiati dal partito - non gli sembra per niente da buttare. «Il Pci - avverte Vespa - fa sempre notizia, ma spesso le sue opinioni sono così articolate da creare qualche problema di interpretazione».

Non ha tutti i torti Bruno Vespa. Qualcuno di noi può dire di non aver avuto almeno un mal di testa in questi mesi, o un giramento? Che diavolo dobbiamo fare? «No, no - taglia corto Valentini - meglio questo caos, nel quale mi sembra di sentire i vagiti di un bimbo che si affaccia alla vita».

Carlo Rognoni: «La svolta era necessaria. Finalmente si vedono gli scontri e le divisioni interne. E si può parlare con il partito»